

La salute di una società democratica sta nel movimento che è impresso dal libero gioco delle proposte riformatrici

È arrivato il momento di applicare ad ogni lotta il metodo nonviolento. Solo così si prepara la società di tutti

Quando la pace si mette in marcia

ALDO CAPITINI

Il teorico della democrazia si trova davanti al posto che deve essere fatto in una società democratica all'educazione, posto che deve essere molto più largo che in una società con altre strutture. Una società militare può restringere tale posto alla preparazione dell'obbedienza pronta e cieca, una società religiosa elementare alla formazione della fede; una società democratica deve mettere molto della sua forza non solo per diffondere la più esatta ed ampia informazione, ma soprattutto per costituire la capacità di valersi di tali notizie, lo spirito critico e nello stesso tempo l'attitudine costruttiva e lo spirito riformatore, la competenza e la volontà del controllo, il senso civico della solidarietà e del servizio. Una società democratica che stia immobile, si corrompe e si muta: essa ha bisogno di rinnovarsi continuamente dal di dentro; la sua salute sta nel movimento, e il movimento è impresso dal libero gioco delle proposte riformatrici. Sono convinto che ci troviamo in un momento storico nel quale quattro proposte riformatrici si congiungono saldamente e influiscono sulle strutture sociali in nome di una teoria politica che chiamerei più che democratica, «omnicrazia», in vista dell'effettivo potere di tutti su tutto.

Sembra quasi incredibile che la prima proposta debba ancora essere presentata come tale, e non come realtà, da una minoranza molto stretta. Dal 1944 al '48 nella città di Perugia io ed amici organizzammo periodiche assemblee popolari aperte a tutti e per tutti i problemi, con la presenza del Sindaco e di altri capi di enti pubblici: lo chiamammo il C.O.S. o Centro di orientamento sociale. Dopo il 1948 finì e non seppero valersene né le forze politiche che operavano una restaurazione della imperfetta democrazia prefascista, né le forze rivoluzionarie che ancora si illudevano di poter conquistare il potere con la violenza.

Sono tornato da allora più volte a proporre la costituzione di decine di migliaia di centri sociali per l'esame pubblico dei problemi con periodiche riunioni, come preparazione e attuazione del controllo dal basso.

E ho ripetuto la proposta allorché è sembrato, recentemente, che lo Stato potesse spendere cinquanta miliardi per finanziare i partiti; e a me è parso che tale somma fosse meglio spesa per costituire 50.000 centri sociali, affidando ai Comuni un milione per ogni migliaio di cittadini e per ogni centro: una grande educazione all'informazione e al dibattito periodico, che poteva anche aiutare indirettamente i partiti, sostituendo i comizi con la discussione razionale dei vari programmi elettorali entro la sala del centro sociale.

Con l'attuazione di questa proposta veramente si costituisce una viva opinione pubblica e si rafforza il senso della presenza civica.

Il tempo è maturo per cogliere il valore del metodo nonviolento applicato a tutte le lotte. Negli ultimi decenni usi cospicui di tale metodo sono state le lotte per la liberazione dell'India e dei negri negli Stati Uniti. Le tecniche del metodo nonviolento insegnano il valore della collaborazione e della noncollaborazione, del consenso e del dissenso, diffondendo in tutti i cittadini la convinzione che si può sempre fare qualche cosa, e che si debbono

Publichiamo un testo inedito di Aldo Capitini, professore di pedagogia e di filosofia morale all'università di Cagliari e, soprattutto, direttore del Centro di Perugia per la nonviolenza, scritto il 10 gennaio 1964.

L'inedito è tratto dal volume *L'Eresia di Aldo Capitini* di Pietro Polito con prefazione di Norberto Bobbio, pubblicato dalla casa editrice Stylos di Aosta nella collana editoriale *Mestiere di Storico* diretta da Bruno Bongiovanni. Il manoscritto originale, intitolato *Teoria politica e struttura sociale dell'omnicrazia* è composto da due carte (e da quattro facciate) ed è articolato in quattro capitoli.

Con questo scritto il fondatore del movimento non violento in Italia indica i punti del suo manifesto politico per una democrazia partecipata che propone al Paese e alle forze politiche

no attuare larghe solidarietà, infondono in tutti i cittadini la persuasione di possedere un potere di influenza, di controllo e di azione sulla società, e preparano perciò la trasformazione della società di pochi in società di tutti. L'attenzione alle tecniche della nonviolenza è suscitata dalla consapevolezza dell'enormità del disastro atomico, ma anche dall'esigenza, cresciuta oggi nell'umanità fino ad un livello religioso, di vivere tutti molto più uniti, evi-

tando perciò in ogni caso la distruzione degli avversari. Le complesse tecniche della nonviolenza individuale e collettiva dovrebbero essere insegnate a tutti, adulti, preadolescenti ed adolescenti.

Ma i sia permesso di dire una cosa che parà insolita nelle trattazioni giuridiche, politiche, sociali, e che a me, invece sembra vada introdotta quando si parla di «comunità». Della comunità fanno parte non soltanto i cittadini sani e attivi e produttori, ma anche i malati, gli inerti, i disfattisti, i morti.

Possiamo essere aperti non soltanto ai viventi, ma anche agli esseri prigionieri dei limiti del dolore e della morte, ai crocifissi dalla realtà nella forma che essa ha attualmente; e tale apertura a quel martirio, a quella testimonianza dell'insufficienza della realtà attuale, fa accertare in noi una vita più profonda e autentica, che è quella della comprensione di tutti.

Risulta così maturo il modo di vivere i valori come prodotti intimamente da tutti, comprensenti anche se non visibili; l'apertura alla produzione corale dei valori fa sì che la società trasformi le sue strutture da individualistiche in collettivistiche; che non sembri possibile la salvezza del singolo se non nella salvezza di tutti; che non si realizzi la libertà del singolo se non insieme con la giustizia sociale per tutti. Diventa la parola *tutti* parola religiosa, che porta ad un significato politico di omnicrazia e ad una struttura sociale di tipo liberal-socialistico, acquista rilievo una posizione di grandi conseguenze: la posizione dal «centro».

È fuori discussione che la società debba comprendere tutti con eguaglianza; ma entro questa eguaglianza di ricevere è possibile un dare che si costituisce centro, e che può essere formato di una o più persone. Il centro è aperto al mondo circostante, non delimita e chiude la sua azione, non registra ciò che riceve, va oltre gli iscritti, gli iniziati, i battezzati, gli aderenti, i fruitori delle stesse idee o degli stessi beni.

Al posto della società circoscritta che esclude trova posto il centro che dà e non sa più dove arriveranno le onde che partono da esso. Anche nelle discussioni sulla parrocchia è tornato questo tema perché si è detto che essa dovrebbe essere più profetica che sacerdotale.

Così quando si parla di «comunità aperta» si parla di una comunità aperta ad innumerevoli rapporti con le altre, tesa alla produzione del maggior numero di valori, disposta a riconoscere la sua intrinseca sostanza collettiva per il rapporto con la comprensione di tutti, e sempre operante oltre il limite di ciò che è e di ciò che è stato.

Una teoria politico-religiosa che fonda nella «comunità aperta» questa sintesi di comprensione e di centro tende a produrre una struttura sociale nella quale il collettivismo economico sia strumento in mano alla coscienza produttrice di alti valori.



Marcia della pace Perugia-Assisi del 1961. Al centro, col cappello Aldo Capitini e a destra, Italo Calvino che regge lo striscione

Antonio Nanni *

i precedenti

La via italiana alla non violenza Una storia lunga quarant'anni

Sono passati 40 anni da quando Aldo Capitini ha inventato la prima marcia Perugia-Assisi. Era il 24 settembre 1961.

In quel periodo la grande preoccupazione era che potesse scoppiare un conflitto atomico tra le due super potenze, Unione Sovietica e Stati Uniti. Era il tempo della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore che sarebbe durato a lungo, fino al crollo del muro di Berlino (1989).

A dare voce a questa universale aspirazione alla pace sarà Giovanni XXIII, con l'enciclica *Pacem in Terris* (11 aprile 1963) che segnerà una pietra miliare.

Dopo la prima edizione del 1961 bisognerà attendere fino al 27 settembre 1978 per la seconda marcia con lo slogan «Mille idee contro la guerra».

Gli anni 70 sono stati quelli della ubriacatura ideologica e sono passati alla storia come anni di piombo. È negli anni 80 invece che si apre una stagione intensa per il movimento nonviolento.

Sono gli anni dei missili a Comiso e delle lotte per il disarmo nucleare. Cresce l'attenzione per la Difesa popolare nonviolenta, l'Obiezione di coscienza al servizio militare, la legge sul commercio delle armi, la riconversione dell'industria bellica, il disarmo, la denuclearizzazione, la smilitarizzazione del territorio e contro la pubblicità delle armi (l'Expo di Genova).

Lo slogan della terza edizione della marcia Perugia-Assisi del 27 settembre 1981 è «Contro la guerra: a ognuno di fare qualcosa» e quella della quarta edizione del 6 ottobre 1985 è «Contro il riarmo, blocchiamo le spese militari».

Dopo che nel 1983 a Vancouver, l'Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese ha promosso un «Processo conciliare su Giustizia, pace e salvaguardia del creato», vengono realiz-

zate tre tappe importanti di questo cammino ecumenico: Assisi '88, Basilea '89 e Seul '90.

Sempre nel corso degli anni 80 si fa strada l'abitudine di abbinaire al momento elettorale la richiesta ai candidati di impegnarsi per la pace e la giustizia. A idearla è stato il Comitato «Contro i mercanti di morte» (Acli, Manitesse, Mlal, Missione oggi, Pax Cristi), sotto lo slogan: democrazia e partecipazione. Il proprio voto, politico o amministrativo, verrà dato a chi accetta questi impegni e si sottopone a verifica.

L'incontro mondiale per la Pace, promosso da Giovanni Paolo II il 27 ottobre del 1986 ad Assisi ha segnato una tappa storica di forte rilevanza: per la prima volta i capi delle diverse religioni si sono trovati insieme per invocare, secondo le tradizioni a loro proprie, la pace del mondo. È merito della Comunità di S. Egidio aver assicurato una continuità di dialogo e di incontro annuale, fino a quello di quest'anno a Barcellona. È soprattutto con l'appello dei sacerdoti e dei religiosi del Triveneto, del gennaio '86 che l'impegno per la pace da parte dei cattolici si trasforma in una spinta culturale e politica. Nasce il movimento «Beati costruttori di pace».

Alla vigilia della caduta del muro di Berlino, quasi un anno prima, la quinta edizione della marcia, il 2 ottobre 1988, assume un tono profetico con lo slogan «Per un'Europa nonviolenta» e nella sesta edizione del 7 ottobre 1990, è sospinta da un'ondata di ottimismo: «In cam-

mino per un mondo nuovo», che però verrà presto smentita dai lampi di fuoco della guerra del Golfo.

Si aprono così gli anni 90 che per il movimento per la pace segnano un cambio di prospettiva. Al centro dell'impegno non c'è più la questione del disarmo e della smilitarizzazione, ma il tema della pace viene a coniugarsi con quello dell'economia e degli stili di vita.

Nel 1993 in un incontro organizzato all'arena di Verona il movimento «Beati costruttori di Pace» lancia uno slogan che ancora oggi è centrale per tutta l'area pacifista: «Quando l'economia uccide, bisogna cambiare». Inizia a diffondersi quella galassia di comportamenti economici alternativi molto conosciuti come il commercio equo e solidale, il consumo critico, la banca etica, le campagne di boicottaggio, i bilanci di giustizia, ecc.

Va ricordato che la settima edizione della marcia fu spostata in Calabria, da Archi a Reggio Calabria, e si tenne il 1 novembre 1992 con lo slogan «Liberi dalla mafia, dalla corruzione e dalla violenza». Quello fu infatti l'anno delle bombe a Falcone e Borsellino, nonché il periodo di Tangentopoli. Nell'anno successivo, il 26 settembre 1993 l'ottava edizione della marcia ebbe per tema «La guerra nell'ex Jugoslavia: fermiamola!».

Gli anni che vanno dal 1995 ad oggi sono caratterizzati da un allargamento degli orizzonti che fa integrare il tema della pace con quello

della globalizzazione. Infatti lo slogan della nona edizione della marcia, il 26 ottobre 1995 è «Noi popoli delle Nazioni Unite», e quello della decima edizione, il 12 ottobre 1997, è di nuovo «Noi popoli delle Nazioni Unite: per un'economia di giustizia». C'è stata poi, il 16 maggio 1999 una edizione straordinaria, l'undicesima, con lo slogan «Contro la doppia guerra del Kosovo».

L'Assemblea dell'Onu dei Popoli che si tiene a Perugia, è stata ideata e promossa dalla Tavola della Pace e dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace: organismi ai quali aderiscono centinaia di associazioni e istituzioni locali. Le prime tre edizioni si sono svolte nel 1995, nel 1997 e nel 1999.

La terza Assemblea dell'Onu dei Popoli (1999), che ha visto la partecipazione di 143 personalità in rappresentanza di 118 paesi di tutti i continenti, si è conclusa con l'approvazione di un documento che descrive «Il ruolo della società civile globale e delle comunità locali nel nuovo millennio». La dodicesima edizione della marcia, il 26 settembre 1999, ha avuto per tema «Un altro mondo è possibile: costruiamolo insieme!».

Ora ci stiamo organizzando per la marcia del 14 ottobre 2001, in cui lo slogan «Cibo, acqua e lavoro per tutti» sarà inevitabilmente oscurato da un grido di pace contro il terrorismo che è crimine contro l'umanità e contro un intervento militare che non si limitasse ad una lotta mirata a stradicare il terrorismo ma coinvolgesse anche la popolazione civile. Alla Jihad di Bin Laden, che si propone nelle vesti minacciose del Nuovo Saladino, non si deve rispondere con la logica del massacro che farebbe soltanto il gioco di un fondamentalismo che è alla ricerca disperata di una guerra di religione o uno scontro di civiltà.

* responsabile Ufficio Studi delle Acli nazionali

segue dalla prima

Il Nobel all'economista dell'equità

Il punto cruciale diventa non scegliere tra «intervento pubblico» e «mercato», ma riconoscere, tra le molte varianti dell'intervento pubblico e le molte varianti del mercato, la combinazione insieme più efficiente e più equa.

Negli ultimi anni Stiglitz ha esteso al mondo globalizzato una domanda: se problemi di incompletezza e di imperfezione informativa riguardano tanto il settore privato quanto il settore pubblico, ciò rende più difficili, ma al tempo stesso più determinanti, analisi maggiormente approfondite del ruolo e del funzionamento sia dello Stato, sia del mercato. Il nuovo approccio, cioè, nella misura in cui fuoriesce da una visione ideologica e dello Stato e del mercato, rende più necessaria una «teoria dello Stato» superflua quando si accetta come indiscutibile il teorema che i mercati

portano sempre ad allocazioni efficienti e nessun governo potrebbe migliorare le cose.

Il paradosso è che l'esigenza di una «teoria dello Stato» si manifesta proprio quando in tanti si sbarrano a decretare la fine dello Stato-Nazione. Ora, è indubbio lo scarto crescente tra Stato nazionale e dimensioni ottimali dei mercati, ma è altrettanto innegabile che le nuove condizioni di competitività connesse alla globalizzazione, mentre depotenziano di strumenti e di funzioni gli Stati nazionali, sovraccaricano di responsabilità gli Stati nazionali stessi e tale sovraccarico non trova ancora un'adeguata tematizzazione, una «teoria» in grado di interpretarlo e di trattarlo. Stiglitz in una lecture appena uscita in anteprima mondiale in Italia insiste nel definire il processo in atto come un processo ad hoc, di «global governance senza global governments». Con ciò egli intende sottolineare le conseguenze della mancanza di istituzioni adeguate a gestire il processo di globalizzazione, anche in termini di ricaduta sugli Stati nazionali e di erraticità che tale «ad hoc» ha su fenomeni quali deregolamentazioni, privatizzazioni, liberalizzazioni, ristrutturazioni, gioco dei mercati finanziari e dei movimenti di capitale.

Così l'elaborazione è spinta ad arrivare al

cuore dell'assetto della democrazia e delle sue imperfezioni. Stiglitz lo fa in un duplice senso. Il primo attiene alla effettività delle regole della democrazia, a partire dalla trasparenza e dalla corretta diffusione e circolazione delle informazioni, tanto più cruciali di fronte a fenomeni quali la stabilità o l'instabilità macroeconomica a livello internazionale, per cui un grande ruolo giocano gli imponenti flussi di capitale. Ma l'assetto della democrazia pone in causa anche i principi della giustizia. Nessuno negherebbe che di fronte a una crisi economica gravissima è prioritario salvare le banche, ma perché, nel caso della crisi del Sud-Est asiatico, si trovarono 150 miliardi di dollari per soccorrere le banche e non un miliardo per i sussidi alimentari ai disoccupati?

La riflessione di Stiglitz ci aiuta a cogliere come i due sensi siano strettamente collegati: affinché una struttura di governo sia adeguata ad affrontare i problemi odierni, e quindi realmente democratica, deve incorporare principi di giustizia; ma i principi di giustizia richiesti oggi possono essere raccolti e veicolati solo da strutture democratiche in grado di dare voce e rappresentanza, in misura eguale, a tutti gli interessi e valori in campo.

Laura Pennacchi

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

PRESIDENTE **Andrea Manzella**

AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**

CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 10 ottobre è stata di 118.305 copie